

GIANNI VATTIMO (1936-2023).  
IN MEMORIAM

Ricordando Gianni Vattimo, non si può fare a meno di mescolare filosofia e memoria, pensiero e vita, perché Vattimo fece fin da giovane della sua vita la ragione della sua ispirazione filosofica. Il primo ricordo che ho di Vattimo risale al 1992, quando entrando nel suo studio a Palazzo Nuovo all'Università di Torino, si poteva notare dietro alla sua scrivania un grande poster, *Top of the World*, dove erano rappresentate le 10 montagne più alte del mondo; dietro alla passione tutta piemontese per la montagna e le scalate, c'era una indubbia ironia, rivolta al fatto che proprio in quegli anni Vattimo era asceso a una fama internazionale, tale da poter essere annoverato tra i più significativi filosofi internazionali. Fuori dalle beghe di scuola italiane, attardate ancora a discutere di spiritualismo, personalismo, esistenzialismo cristiano e neoscolastica, Vattimo era negli Stati Uniti e in Francia considerato un *maître à penser* a livello dei grandi maestri dell'epoca, Derrida Ricoeur Rorty Putnam, così come lo sarà in seguito nell'America Latina; meno in Germania, dove l'ermeneutica era legata alla declinazione fenomenologica, che ne aveva dato Gadamer e che era lontana dall'ermeneutica vattimiana, che si presentava come una forma di dissoluzione postmetafisica della verità (*Essere, storia e linguaggio in Heidegger*, 1963; *Schleiermacher, filosofo dell'interpretazione*, 1968; *Introduzione ad Heidegger*, 1971). Non a caso in Germania Vattimo venne piuttosto recepito da autori scetticeggianti come Odo Marquard e Wolfgang Iser, mentre gli allievi più fedeli di Gadamer, Rüdiger Bubner e Günther Figal, presero strade lontane dalla dissoluzione ermeneutica della metafisica.

Il Vattimo noto e apprezzato negli Stati Uniti e in Francia era una variante "debole", più urbana, della decostruzione derridiana, una sua forma più classica e comprensibile, meno presa dalle acrobazie verbali del filosofo francese (*Il soggetto e la maschera*, 1974; *Le avventure della differenza*, 1980; *Al di là del soggetto*, 1981; *Il pensiero debole*, 1983). Vattimo non chiarì mai il rapporto con il pensiero di Derrida, che credeva fosse una forma "artistica" dell'indebolimento della metafisica (*Prefazione a La scrittura e la differenza*, 1990), mentre esso nasceva dalla fenomenologia husserliana, che rimase sempre estranea all'ambiente torinese, e nascondeva una profonda vena teologica, che emerse nell'ultimo Derrida e che si palesò nella svolta

teologica della fenomenologia francese di cui ha parlato Dominique Janicaud (in *Le tournant théologique de la phénoménologie française*, 1991).

Alla fine degli anni '80 va al filosofo torinese riconosciuto il merito indiscusso di aver anticipato – Vattimo è stato in ogni aspetto della sua esistenza filosofica un sensibile precursore dei tempi – l'idea di una società tecnologica completamente trasparente, in cui i media consentivano un accesso al sapere “leggero” non più gravato dal peso delle ideologie (*La fine della modernità*, 1985; *La società trasparente*, 1989; *Filosofia al presente*, 1990). Quanto però fosse sottile e fragile questa società trasparente si palesò pochi anni dopo. Anche qui devo fare ricorso a un ricordo personale che risale al 1993, probabilmente all'ottobre, quando mi sovviene ancora lo stupore atterrito di Vattimo davanti alle notizie provenienti dagli scontri etnici della ex Jugoslavia a pochi chilometri dal confine italiano. Come poteva ancora esistere, si chiedeva Vattimo, una guerra tanto barbara e antica, una guerra interetnica, proprio nel cuore di quella società trasparente, debole e leggera, gioiosa e ricca, destinata a un futuro radioso, che si apprestava a prendere congedo dalle ideologie per realizzare il sogno di una società davvero libera e libertaria? Pochi anni dopo l'11 settembre mise definitivamente fine al sogno di una società trasparente, riportando indietro le lancette della storia, nella tempesta dell'odio interreligioso e nazionalistico, che non manca ancora oggi di far sentire il cupo rumore delle armi e la più leggera brezza della discriminazione etnica e sociale nelle periferie delle più evolute società occidentali. Il mondo leggero e trasparente che Vattimo auspicava e “sognava” aveva ceduto il passo al ritorno del più profondo e oscuro passato europeo delle guerre interreligiose, di laceranti conflitti di culture e civiltà. Un sottile ma resistente velo di paura e scoraggiamento pervase le società occidentali all'inizio del nuovo millennio: ciò che anche soltanto pochi anni prima sarebbe stato impensabile – il terrorismo islamico e la crisi finanziaria del 2008 – stravolse le vite e le coscienze dei cittadini del mondo più avanzato.

In quegli anni Vattimo abbandona in modo definitivo il pensiero debole e la sua conseguente società trasparente, per tornare a riflettere sulle proprie radici religiose e cattoliche (*Credere di credere*, 1996; *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, 2002). Era in lui evidente il desiderio di tornare nell'ambiente intellettuale cattolico da cui proveniva, ma in un'età ancora wojtyliana, molto mediaticamente spettacolare ma tanto più chiusa dottrinalmente, alla prese con una enciclica come la *Fides et Ratio* (1998) dai contenuti più da inizio Novecento che da fine secolo, il ritorno di Vattimo, se non nei casi di pochi amici, fu accolto con indifferenza, se non con diffidenza, tanto era lontano il suo percorso filosofico dal cattolicesimo italiano, ancora alle prese con antiche rigidità dottrinali e caustissimo nel recepire dal punto di vista teologico le aperture

postconciliari. Per onestà bisogna riconoscere che alcune di queste perplessità del mondo cattolico erano comprensibili, soprattutto nei confronti di una filosofia che per quanto cristianamente ispirata, si fondava su un finitismo storicista di matrice diltheyana mai del tutto ripudiato (*Il futuro della religione*, 2005; *Verità o fede debole? Dialogo su cristianesimo e relativismo*, 2006). Di queste perplessità, che erano in parte anche le mie, ho in diverse occasioni parlato con lui: il Dio che mi raccontava di pregare spesso la sera attraverso i *Salmi* era *trascendente* rispetto alla storia e all'esistenza personale? Si può pregare un Dio immanente? Oppure, l'affidamento a un Dio immanente in che cosa si differenzia da una forma del tutto umana di speranza nel futuro e nelle capacità dell'uomo di salvare sé stesso? gli chiesi in diverse occasioni. Vattimo credeva (o meglio credeva di credere) – questo è il senso delle sue risposte – che Dio si desse nell'immanenza della *kenosis* e che qualcosa come un Dio trascendente appartenesse piuttosto all'Antico Testamento, allo *Jahvé sabaot*, che non al Nuovo (c'è un fondo di marcionismo in Vattimo, che lo condusse spesso sulle posizioni del cristianesimo liberale; non a caso apprezzava un mio scritto su von Harnack che mi chiese più volte di pubblicare). Se Dio voleva realmente essere debole per Vattimo doveva inevitabilmente abbandonare la sua sede trascendente, simbolo di potere e privilegio, e prendere congedo dalla trascendenza per tornare a “essere” su un piano dove vi sono soltanto gli uomini. Sia detto per inciso che Vattimo rimane in sostanza su questo aspetto fedele al pensiero di Heidegger, anche se la concezione heideggeriana dell'essere è più aperta all'alterità, alla trascendenza assoluta rispetto alla *kenosis* vattimiana, lascia più spazio per pensare la trascendenza di Dio, come ha mostrato la nuova generazione di filosofi francesi, che su questa *Schattenseite* del fenomeno ha fondato oggi la sua ripresa del religioso. Più simile alla posizione di Vattimo è quella di Gadamer; ricordo ancora nell'ottobre del 2000 che a un *Doktorandenkolloquium* ad Heidelberg, quando chiesi a Gadamer se in relazione alla questione del male e della libertà fosse pensabile che la libertà di Dio trascendesse la vita stessa (e ne fosse l'origine), mi rispose che in nessun modo riusciva a pensare qualcosa che trascendesse la vita, che non appartenesse alla vita stessa: l'unica trascendenza possibile per Gadamer, come per Vattimo, era l'autotrascendenza della vita.

A Vattimo dobbiamo, tuttavia, insieme a Levinas, all'ultimo Derrida e a Ricoeur, il ritorno in filosofia dell'interesse per il fatto religioso, che era stato oscurato dalle ideologie laiciste degli anni Settanta e Ottanta. In Italia il merito è stato quasi esclusivamente il suo, seguito da Cacciari, Agamben, Vitiello e molti altri. È suo il merito anche della nascita di una generazione di studiosi, che hanno posto al centro della loro attenzione la riflessione sulla religione con uno sguardo internazionale, oltre le ristrettezze

confessionali, e perfino ecclesiastiche, in cui era confinata la filosofia della religione nel nostro paese. Il NGFR è stato ispirato da questo rinnovamento inaugurato da Vattimo e rimarrà sempre debitore al suo contributo filosofico; la discussione della sua eredità è e rimane sempre uno dei punti di riferimento dell'attività della rivista.

Più in generale, ciò che Vattimo lascia alla filosofia italiana e europea non è tanto la sua visione dissolutiva della verità, che ormai da anni ha segnato il passo e di cui non si intravedono continuatori, ma una nuova e diversa sensibilità verso la molteplicità delle interpretazioni, in un'epoca in cui non si tratta più di rivendicare il carattere liberante della pluralità delle interpretazioni, anche le più disparante, ma piuttosto si è attenti al carattere rischioso dell'interpretazione, che vive in bilico tra l'*interpretes* e l'*interpretandum*, senza dimenticare le conseguenze etiche, sociali e politiche di questa delicata attività (*L'etica dell'interpretazione*, 1989), tanto più oggi in cui le nuove povertà, le debolezze e le marginalità sociali allargano il baratro sociale tra le élites supertecnologiche e avanzate e le grandi masse popolari nelle periferie delle metropoli europee e americane così come nel Sud del mondo, che chiedono (giustamente) di prendere parte al nostro banchetto, a cui però molti lavorano per escluderle e tenerle ai margini. Dal pensiero debole al pensiero dei deboli, passando attraverso il cristianesimo e il socialismo (*Il socialismo ossia l'Europa*, 2004; *Ecce comu. Come si ri-diventa ciò che si era*, 2007, *Comunismo ermeneutico: Da Heidegger a Marx*, 2014; *Essere e dintorni*, 2018; *Scritti filosofici e politici*, 2021), lo straordinario percorso filosofico di Gianni Vattimo.

*Wer gross denkt, muss gross irren.* E un grande errore considero che siano state le frasi di Vattimo su Israele pronunciate nel 2009.

Pierfrancesco Stagi  
Direttore del NGFR